

settembr
2009
iè n-dune



U Corriire de BBàre

Av'arrevà la di acquàne le melanise s'honn'a sendi de fotte de nonn-esse barise

pe ddà na mane a pelzà BBàre

Settembre: se repìgghie

Honne passàte lùggie e agùste. Arrìve settembre: se repìgghie. Ogn'è ccòse se repìgghie. Ogn'è iùne s'ha rilassàte. Ci-iè ssciùte o mare, ci-iè ssciùte a la mendàgne, ci-iè ssciùte ad acchià le parìnde, le figghie, ci-iè ssciùte fore de BBàre, e cci, fòre de la Pùgghie e dall'Itàglie, viàte a iùdde. Ma ci pe na cose e cci pe nn'àlde, nu sacche de crestiàne honne arremanùte a BBàre.

E nonn-è sstàte na cattiva penzàte: s'honne godùte la cetà sènza tanda iòse. Mò, o de ri o de ra, le fiiste sò passàte, e a settembre se repìgghie.

Se repìgghie a fadegà. Ogn'è iùne attacche la fatica so.

BBàre repìgghie a fadegà. A settembre pò, acchemmènze la Fère du Levànde. Na volde iève nu gebellè de crestiàne ca scèvene fescènne da totte le vanne, le traiènnere, ca scèvene sop'e sotte e le strate s'agnèvene de cacàte de le cavàdde ca sotto stress, fadegàvene assà.

Mò no nge stonne cchiù le galessiure, le traiènnere, le cavàdde.

Mò tenime le tomòble, e le ngevile de le barise ca le vonne lassàne mmènz'a le strate, come a le cacate de le cavàdde. Settembre: se repìgghie, honne ternàte le tomòble e le ngevile de le barise.

Com'apprime: non ze sò vviste le viggele rubbàne, addò stòne?? Angòre n-ferie?? Come apprime, de le viggele mànghe l'ombre!! E ce ngocch'e d'une s'affacce, cudde, mò la lève, fàsce u ggire du stratòne e ppò l'allàsse arrète mmènz'a a la strate.

Le strate chiène de maghene: e llore addò stonne? Sacce!!

Settembre: se repìgghie! Nonn-è cangiàte nudde!!

La cape iè cchède!! Iè ttoste!! E ce nge la iàbbre? Mànghe la checòzze.

Mèstelachìppe

La Fiera del Levante

1. Le Fiere antiche di Bari

Bari è sempre stata una città di fiere e, la Fiera del Levante è l'ultimo splendido anello di una lunga catena di quelle caratteristiche manifestazioni baresi pulsanti di traffici che si sono succedute dall'epoca più remota. È facile immaginare gli antichi incontri dei nativi con forestieri, colonie di greci, ravellesi, ebrei, levantini, veneziani, milanesi, fiorentini ed altri. Mercati ed empori si tenevano generalmente in occasione di feste nelle adiacenze di santuari, dove l'afflusso dei fedeli dava molto alle autorità religiose di riscuotere alcuni diritti per sopperire alle proprie necessità. Da una pergamena del XII sec. si evince che Roberto il Guiscardo, non disconoscendo le consuetudini baresi raccolte in seguito da Roberto da Bari, dava riconoscimento statuario ad esse, fra cui le due privilegiate fiere nicolaiane di maggio e dicembre, durate circa otto secoli con alterne vicende.

Altre fiere erano organizzate dalle autorità comunali che non rinunciavano a contestare alla Basilica il diritto all'esclusività, il che causò rivalità, controversie, liti e risse per lungo tempo. In una piazza della città e nelle case di sua proprietà vicine al porto, l'Episcopio, fin dai tempi più lontani, faceva svolgere la fiera dell'Addolorata (3° lunedì di settembre) e la fiera di "Santo Angelo" nel giorno di San Michele. E già prima del 1200 dava vita a un antico mercato di frumento e di altri prodotti del suolo, divenuto fin "dai tempi di Federico II uno dei (...) più famosi fra le fiere del regno", consentendo agli organizzatori l'introito delle

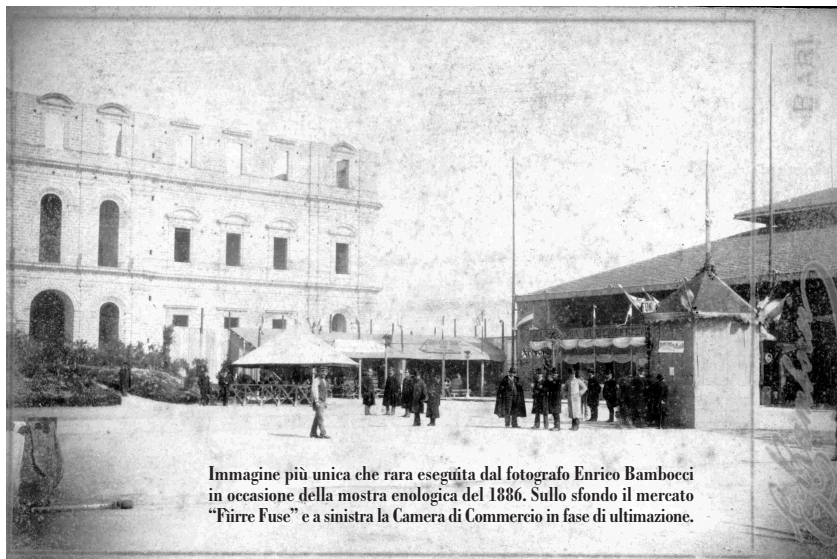


Immagine più unica che rara eseguita dal fotografo Enrico Bambocci in occasione della mostra enologica del 1886. Sullo sfondo il mercato "Fierre Fuse" e a sinistra la Camera di Commercio in fase di ultimazione.

decime sulle entrate fiscali e quello non indifferente dei fitti delle botteghe. Il proliferare di tali lucrosi mercati e mercatini indusse Federico II a fissare definitivamente il periodo delle sette grandi fiere del regno, che per Bari venne stabilito dal 22 luglio al 10 agosto.

Ma fino al principio del 1800 non si verificarono adeguamenti qualificativi in aderenze all'evoluzione dei tempi che richiedevano un 'linguaggio' più avanzato che favorisse l'incremento degli scambi. Pertanto le manifestazioni del 1841,

(a pagina 2)

Parle come t'ha ffatte màmmete

(Vocaboli baresi: g - i)

gheggione s.m. (termine scientifico "gobius minutus"). – Ghiozzo comune. Specie di pesce che vive sotto gli scogli ricchi di bassa vegetazione che viene pescato per essere inserito nella preparazione del "ciambòtte" (zuppa di pesce). Ottimo anche fritto; passato nel gergo comune quale "sciocco", "allocco", "credulone".

giarre s.f. [dall'ar. "garra"]. – Brocca. Vaso di terracotta o di vetro per acqua. E' indicato anche per grosso bicchiere di vetro pesante usato verso gli anni Venti del secolo scorso dai gelatai per contenere la "lemenàte" (granita di limone).

gocce s.f. [dal lat. "gutta"]. – Goccia, stilla. Ha anche significato di «colpo apoplettico» che in dialetto si traduce: "Merì de gocce" (apoplezia fulminante, paralisi, accidente). Nella frase: "Gocce ha d'avè", è spiegato in «ti colga un accidente». In un'altra frase è manifestato con più forza la parola: accidente. "Addò s'è state pezzìng'h'a mmò? Gocce". Un altro esempio di accidente è: "La sembatì iè parènd'a la gocce" (la simpatia è parente dell'accidente) ossia: l'amore è cieco, arriva all'insaputa della vittima. "Gocce" si traduce anche in spavento: "Com'u vedibbe me pegghiò na gocce" (Come lo vidi mi spaventai). Più raro è l'uso per «mascherare» un simulatore: "Come iè?...Non de sìnde bbuène e va cammenàne?...Ne tìne de gocce!" Nei rapporti con l'italiano, il "gocce" barese s'identifica con il termine medico del XVII secolo «goccia» (o «gocciola») con cui si indicava appunto «l'apoplezia».

iàdeca iàdeche – Metà cotta metà cruda. Es. "La fecàzze iè iàdeca iàdeche" (La focaccia è metà cotta, metà cruda); "la carne l'ha sì ffatte iàdeca iàdeche" (la carne l'hai cucinata metà cotta, metà cruda).

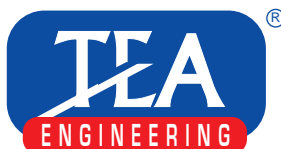
iascione s.m. [dal lat. "iæco"] – Lenzuolo. Si pronuncia anche: "ghiascione". Nel dialetto attuale si pronuncia: "renzèle" o "renzère".

iatà v. intr. [dal lat. "flatare"] – Soffiare. es. "Iatà u nase" (Soffiare il naso); "iatà u ffuèche" (soffiare il fuoco).

UNA SOLUZIONE GLOBALE PER LA SICUREZZA



Prevenzione incendi 080 557 55 45



General Contact 080 556 16 53



Progettazione e collaudi

(I. Le Fiere...)

del 1866, del 1871 e del 1880 mostrarono la buona volontà degli ideatori, ma lasciarono non del tutto soddisfatti i produttori di vini. Per ridare fiducia alle disgregate forze di tale importante settore, e si prendesse coscienza della propria importanza nella vita economica del paese, il 25 febbraio 1886 venne inaugurata al Corso Cavour (nel mercato volgarmente detto "Fierre Fuse" oggi scomparso per dar posto alla Banca d'Italia) una esposizione vinicola (vedi foto) che richiamò numerosi operatori italiani e stranieri che effettuarono considerevoli acquisti. Incoraggiati dall'esito si progettò una mostra di più ampie proporzioni da tenere nello stesso edificio e nella piazza antistante per l'anno 1900.

Il sacrificio del non lieve sforzo finanziario compensò gli organizzatori per il successo andato oltre le più rosee previsioni. Ci furono spettacoli di vario genere e manifestazioni sportive, fra le quali alcune partite di calcio organizzate a Bari. Sullo slancio di tanto fervore mercantile il 6 settembre 1930, con l'impegno che la fede atavica barese ha sempre animato, venne inaugurata la Fiera del Levante, la più importante delle manifestazioni del genere che la precedettero, faro luminoso atto a testimoniare la volontà costruttiva dell'antico ceppo pugliese. Essa è sempre stata un fiducioso punto d'incontro che consente a tutte le potenziali forze del lavoro, costrette a segnare il passo, di mettersi finalmente in moto.

Ed agisce come irresistibile polo d'attrazione per quei popoli che sono convinti di poter sicuramente progredire civilmente solo attraverso i sani principi della produzione dei beni in comune e fratellanza con i propri simili». (a. g. - 1982)

I Presidenti della Fiera

1930 - 1931: Antonio De Tullio
 1931 - 1939: Antonio Larocca
 1947 - 1948: Leonardo Azzarita
 1949 - 1962: Nicola Tridente
 1963 - 1975: Vittorio Triggiani
 1976 - 1987: Stefano Romanazzi
 1988 - 1994: Gaetano Piepoli
 1995 - 2000: Francesco Divella
 2001 - 2007: Luigi Lobbuono
 2007 - 2009: Cosimo Lacirignola

Dal 1940 al 1946, per la 2ª guerra mondiale, il quartiere fieristico fu adibito ad usi militari, da parte dell'esercito italiano e poi dalle truppe anglo-americane.

Francesco Babudri illustre studioso di casa nostra, triestino di nascita, nel 1950, pubblicò nel Bollettino della Camera di Commercio, Fasc. 8, agosto 1950, un corposo e interessante saggio "La Caravella di Bari e il suo storico significato commerciale", successivamente in volume per i tipi E. Accolti-Gil. Il Nostro espone la sua ricostruzione circa l'esistenza della caravella e il giustificato utilizzo del suo simbolo per Bari e per la Fiera del Levante. Riportiamo solo una piccola parte della nutrita ricostruzione, l'articolo completo potrà essere consultato sul sito www.centrostudibaresi.it. La discussione è aperta.

(...) dimostrare che la scelta fatta dalla Camera di Commercio di Bari e dalla Direzione della Fiera del Levante per dare con san Nicola un pilota sacro alla nave, che doveva essere simbolo Internazionale, e insieme incitamento, stemma e guida della loro più grande manifestazione commerciale moderna e del più importante mercato fieristico mediterraneo permanente, giacché per opera della Borsa Scambi l'azione della Fiera Internazionale barese continua sempre, anche al di là della quindicina annuale di settembre, era ed è completamente a posto.

STORICITA' MEDIEVALE DEL NOME "CARAVELLA"

Eccoci al punto forse più importante di questo mio scritto. Alla bella simbolica nave barese, rossa di fuoco al pari dell'ardenza dei cuori vivi pulsanti e operosi della gente di Puglia, la quale, specialmente nei commerci, non fu mai gente d'un passato fermo senza un vivo presente e un più vivo avvenire, ma seppe sempre unire il suo passato glorioso con un auspicabilmente più roseo avvenire, per quanto esso fosse difficoltoso, mai scervo di fatiche, di dolori, di delusioni, di sacrifici, superati tutti da una somma di fative speranze, si volle dare il nome di "caravella", nel senso di nave leggera e veloce, che sa tenere il mare. Ma dir "caravella" una nave del sec. XI - che per merito di Bari diveniva un nuovo bruciante schiaffo contro quanti credessero di ripetere la sciocca villania e la famigerata insolenza del poeta francese Alphonse de Lamartine, il quale, nel canto XIII del suo "Dernier chant du pèlerinage d'Harold" disse che "l'Italie est la terre des morts", calunnia rintuzzata da un meridionale, il colonnello Gabriele Pepe di Boiano, da prima con una risposta salacissima e poi con un duello finito vittoriosamente il 18 febbraio 1828 con una ferita bene assestata a Firenze al protervo insultatore, e contro quanti avessero trovato o trovassero opportuno di rinnovare l'insulto del tedesco Giorgio Niebuhr, il quale, precedendo in melensaggine il Lamartine, l'11 gennaio 1817 aveva scritto al poeta tedesco Giorgio Jacobi che l'Italia era "eine Nation von wandelnden Todten": una nazione di morti ambulanti, insulto reso di pubblica ragione postumo nel 1838, onde il Giusti scriveva nel 1842, rispondendo per le rime a entrambi, al francese e al tedesco, con quella puntutissima satira "la terra dei morti", dedicata a Gino Capponi - era propriamente esatto?

Che questa simbolica nave fosse una diana di vita e di operosità, onde anche Bari poteva far esclamare: "altro che terra di morti ambulanti!", era chiaro, ma il nome forse non calzava in quanto, allacciandosi direttamente alle navi nicolaiane del 1087, ci si poteva chiedere: - Ma allora esistevano le caravelle? - e inoltre,

e più precisamente: - Insomma quelle navi là si chiamavano già allora "caravelle?".

Ci fu Infatti qualche persona colta, che disapprovò tanto nel 1930, quanto negli anni successivi questa denominazione siccome antistorica e anacronistica, e quindi del tutto sbagliata. Ma mi preme di dire subito che il termine "caravella" anche per le navi baresi del 1087 era ed è esatto e completamente storicissimo, contrariamente a ogni obiezione che si volesse muovere. Ed è ciò che dimostrerò.

Il guaio è stato che tutti - come già avvertii - ricorsero subito, anzi istintivamente, alla "Nina, Pinta, e alla Santa Maria", le tre caravelle celeberrime dell'immortale nostro Cristoforo Colombo, salpato con esse dal Porto Palos il 3 agosto del 1492, dunque alla fine del secolo XV, mentre le navi baresi del 1087 sono di verso la fine del secolo XI. Quattro secoli di differenza! Eppure tanto le colombiane, con le quali il Genovese salpava alla ricerca del "levante por el poniente", quanto le nicolaiane, con le quali i Baresi salpavano "per unire religiosamente e idealmente, ma anche commercialmente il ponente al levante", si chiamavano "caravelle". E il guaio si fu pure, che i

vocabolaristi hanno sempre posto avanti Spagna e Portogallo come terre che quasi esclusivamente avrebbero usato le navi dette caravelle, perché, vedendo o credendo intorbidate le acque lessicali, sostennero che "caravella" fosse voce unicamente spagnola e portoghese. Vediamo un po' quel che ne dicono i dizionari. Il P. Alberto Guglielmotti (Vocabolario navale e militare, Roma, Voghera, 1889, pp. 357-358) definisce la caravella: "Bastimento a vela, snello di corpo, di fianchi arrotondati, di una sola coperta: due impalcature sopra coperta a poppa, una a prua; portata dalle 200 alle 500 tonnellate. Albero di trinchetto e parrocchetto quadri, ed altri tre alberi a vela latina, uno minore dell'altro in ordine, e talvolta anche questo a vela quadra. Servivano per mercanzia e per far guerra, specialmente a Portoghesi e Spagnoli". Poi ricorda le caravelle di Cristoforo Colombo.

Carlo Bardesono di Rigras (Vocabolario marinresco, Ed. La Lega Navale Italiana, Roma, 1932, pp. 69-70) scrive: "E' il nome di un tipo di veliero che gli Spagnoli ed i Portoghesi usavano per la guerra e per il traffico nei secoli XV e XVI. Dalle 300 alle 500 tonnellate di portata; aveva tre alberi, dei quali il centrale, molto più alto degli altri due, portava due vele quadre; l'albero di prora portava una vela quadra, e quello di poppa una vela latina. Aveva inoltre un bompresso molto rialzato con una vela quadra che rimaneva fuori della nave, a prora (vela di civada).

Tali erano le tre navi con cui Cristoforo Colombo compì le sue grandi navigazioni".

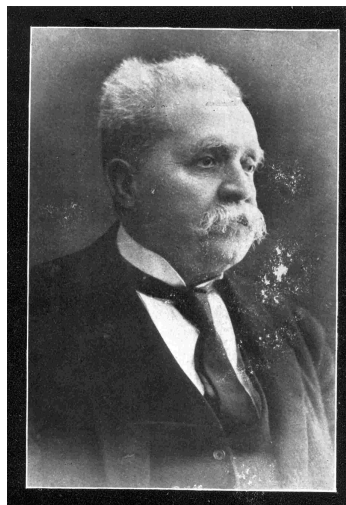
Da queste definizioni, benché date da uomini che in materia marinara erano senz'altro competenti, risulterebbe che la caravella

La Fiera del Levante

2. Perché la Caravella?



Cartoncino di Cisari per la prima Fiera del Levante. 1930
 Sotto: Antonio De Tullio, primo Presidente della Fiera



(perchè...)

fosse realmente una specialità portoghese e spagnola e che non fosse usata prima del secolo XV. Ne viene che non sono definizioni esatte. Il dotto spagnuolo Roque Barcia nel suo "Primier Diccionario General Etimologico de la lengua espanola" (Barcelona, Scig Editor, 1902, vol. I, p. 763, col. 3) spiega così questa voce: "Embarcaciòn



Logo ufficiale di Araca (Enzo Forlivesi) per la prima Fiera del Levante.

larga p angosta de una cubierta: tiene tres mastiles casi iguales, con tres vergas muy largas, en cada una de las cuales se pone una vela latina"; ma non fa cenno veruno a una esclusività di origine o di uso degli Spagnoli e dei Portoghesi. Il romano Crescentio Bartolomeo parla di caravelle italiane del secolo XVII e così descrive questo tipo di nave ("Nautica Mediterranea", Roma, 1602, p. 526): "le caravelle hanno quattro alberi, oltre la civadiera, nel primo di proda portano le vele quadre con suo trinchetto di gabbia, negli altri tre le vele latine". Il "Vocabolario della Crusca" se la cava più speditamente: "Vasselletto non molto grande, che cammina velocemente". Buona e precisa la definizione che si legge nel "Vocabolario di Marina" dell'Accademia d'Italia, (Roma, 1937, p. 142, nella collezione "Dizionari di arti e mestieri").

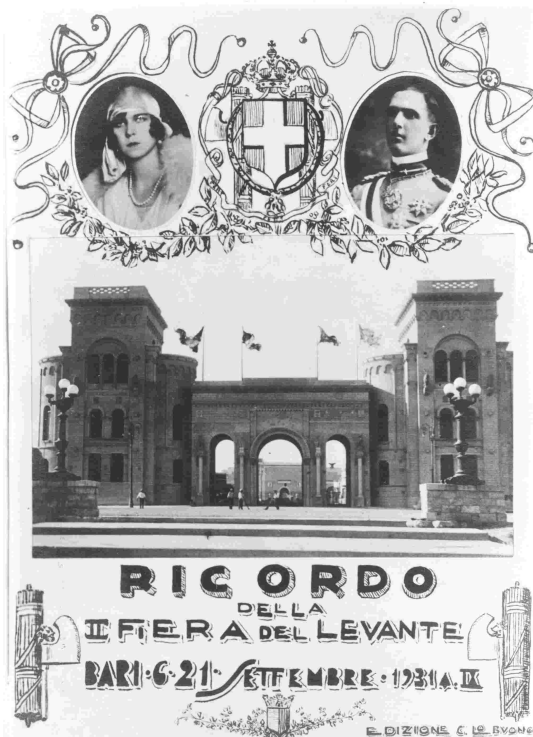
Che poi l'uso della caravella fosse comune anche in Italia, oltre che in Spagna e in Portogallo, è provato da varie fonti. Il grande navigatore Alvise Cadamosto (1432-1488) nel suo "El libro de la prima navigazione per Oceano a la terra de' Negri: 1507-1519" (ediz. Ramus, I, 97 D) ha quest'inciso: "mi fece armare una carovella nuova di circa botte novanta"; e il cronista veneziano Domenico Malipiero del sec. XV ha quest'altro inciso (Archivio Stor. It., vol. VII, parte I, p. 170): "è sta preso da armar venti carovelle da 200 fin 400 botti, con 50 homeni per una". Tanto il Cadamosto che il Malipiero dicono "carovelle" e non "caravelle". "Botte" è misura di marina nello stazzare i bastimenti, pari a 3000 libbre, come l'odierna tonnellata: così si legge nel Guglielmotti, op. cit. p. 256. Dunque era usata anche in Italia la caravella. Ma il lettore dovrà scusare, se devo prendere le mosse un po' dal largo. Infatti passo in primo luogo alla spiegazione etimologica,



Il biglietto d'ingresso per la prima Fiera del Levante comprendeva anche un buono per un'attrazione gratuita nel parco divertimenti della Fiera.

che è assolutamente necessaria, se si vuol procedere per ordine. In primo luogo va ricercata la derivazione della voce. Benchè alcuni la facciano figliare dall'arabo "karib", come osserva Ottorino Pianigiani nel suo "Vocabolario etimologico della lingua italiana" (Milano, Sonzogno, 1936, vol. I, p. 235), e altri dall'arabo "gurab", donde, secondo il Lammens (Remarques sur les mots francais dérivés de l'arabe, Beyrouth, 1890, p. 120), provennero la voce provenzale, spagnola e portoghese "gabarra" e la francese "gabarre", entrambe con metatesi di "gurab" in "gubar", ed entrambe nel senso di "nave leggera da carico", è certo invece che tanto l'una che l'altra radice derivano dal greco 'carabos', che indubbiamente gode di precedenza etimologica e cronologica, ed è non soltanto preiberico, ma anche prearabo. Su questo punto tutti gli autori sono d'accordo.

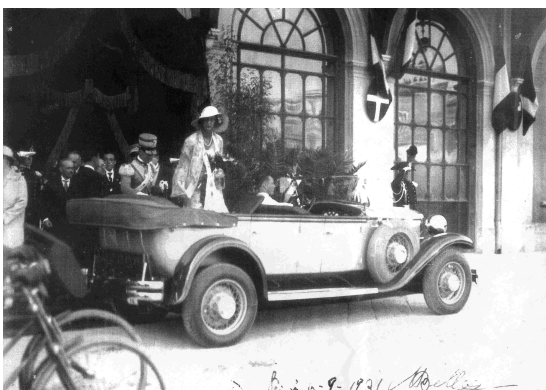
Il Guglielmotti anzi ha pure la forma greca aggettivale



1931. Cartolina commemorativa per la II Fiera del Levante.

carabotes, es. (op. cit., p. 357).

Il greco "kàrabos" ha più significati, e tutti sulla base del concetto di velocità: a) carabo o carambico, insetto coleottero degli orti e dei giardini, molto bello, che Galeno chiama "karambis" e di cui Plinio (Nat. hist., 9,97), sotto il titolo di "cancerorum genera carabi", ricorda le specie più comuni di dorato, violaceo e italico; b) scarafaggio; c) ragosta (aragosta) o palinuro, sorta di decapodo prelibatissimo; d) locusta, velocissima nel salto; e) naviglio leggero e veloce, elencato anche nell'Etymologicon, donde il diminutivo di "carabios", piccolo naviglio. Dal greco carabios, venne il latino "càrabus" o "caràbus". Vedansi il "Lexicon totius Latinitatis", I, 533; il "Thesaurus Linguae Latinae", II, e per il latino medievale il "Glossarium" del Ducange, I, p. 590, e III, p. 324. Ce ne assicurano anche gli eruditi etimologisti francesi A. Ernout e A. Meillet nel loro "Dictionnaire étymologique de la langue latine: Histoire des mots" (Paris, Klincksieck,



L'arrivo alla stazione di Bari del Principe di Piemonte per la inaugurazione della II Fiera del Levante

1932, p. 148), i quali hanno anzi la forma "karabós" invece di "kàrabos". Con il "carabus" latino siamo nel campo storico della evoluzione costruttiva di quella che fu poi la caravella. Il "carabus" latino era in origine una barca, o zattera da trasporto, il cui tipo è così descritto da Giulio Cesare che usò anche nello sbarco in Britannia (De bello civili, I, 54): "carinae prora ac statumina ex levi materia fiebant; reliquum corpus navium viminibus contextum, coriis integebatur": "la prora e l'ossatura della carena si costruivano di materiale leggero: il resto del corpo delle navi, intrecciato di vimini, veniva coperto di cuoio".

Isidoro, quasi rifacendo quanto dice Cesare, osserva: "esse caràbum parvam scapham ex vimine factam, quae contexta crudo corio genus navigii praebet: hujus meminerit Greg(orius) M(agnus) et videtur fuisse myoparone" (Originum lib. 19, I, 26): "il caràbo è un piccolo scafo fatto di vimini, che, intessuto di cuoio crudo, offre una specie di naviglio: ne fece cenno (papa) Gregorio Magno; e sembra che fosse pari a "mioparone". Gregorio Magno ricorda la voce nei Dialog., IV, 57: "nauta ... post navem carabum regebat ruptoque fune cum eodem carabo disparuit": il marinaio ... dietro la nave dirigeva il carabo e rotta la fune sparve assieme al carabo stesso". Dunque il carabo antico era quasi un caicco, legato dietro navi maggiori.

Il termine marinairesco "myoparo, onis" indica una fusta leggera e veloce, usata dai pirati, e ad essa è appaiato per



Copertina di Petronio per il catalogo della V Fiera.

velocità il carabo. La si legge in Sallustio nel "de bello Jugurthino" e in Cicerone (Verr., I, 80, 186). Papias ricorda di aver visto i carabi navigare sul fiume Po: "carabus, navicula discurrens in Pado, id est linter; est autem ex vimine et corio": il carabo, navicella che corre su e giù sul Po, cioè barca, ed è fatta di vimini e di cuoio. Per le citazioni di carabus (cfr. "Glossarium" classico (V, 218,32; 423,44; 595,6; 614,11, ov'è detto "linter naviculae sive carabi brevissimi": barche navicelle, cioè carabi cortissimi; "carabum, modica navis, minor quam scapha": il carabo, nave modesta, più piccola d'uno scafo), e il "Thesaurus Linguae Latinae", III,327, ove si vedrà pur la forma neutra "carabum", come nel "Glossarium". Ho ricercato l'iconografia del carabo antico latino e l'ho trovata in M. Graser (Gemmen mit Darstellung antiker Schiffe, tav. 46, p.13), il quale la rinvenne incisa su un cammeo con le due estremità ricurve (akrokòrymba), come la navicella della Fiera di Parigi, che ho ricordata a suo luogo; in Rich (Dictionnaire des antiquités grecques et romaines, a "carabus"); nello Scheffer (De militia (a pagina 5)

I grandi avvenimenti di Bari



BARI alluvionata 1915

L'opera gentile dei Soldati, che non avrà oblio!

Alluvione 3 settembre 1915

“Tutto era cupo nella notte tragica: il rimbombo dell'acqua incessante e incalzante, le grida dei derelitti in pericolo, le tenebre rotte solo qua e là da luci brevi, le figure oscure che si tendevano dai balconi, come avessero voluto in uno slancio di pietà insensata far qualcosa:

aiutare, trattenere... che cosa? La marcia montante, forse? Le onde inafferrabili e crudeli che travolgevano tanti oggetti diversi, sollevandoli quasi a mostrarsi, irridendo, per un attimo, ricacciandoli giù con violenza, sbattendoli contro i muri con colpi che facevano i cuori? Chi lo sa! (...)” Così inizia l'articolo di fondo di Nella De Rosano, pubblicato

nel Numero Unico Illustrato, “L'Alluvione a Bari” del 3 settembre 1915, stampato da Giuseppe Pansini e figlio Saverio, editori, a cura della Croce Rossa Italiana. Resoconti dettagliati delle vicende ed encomi per gli atti eroici compiuti. Una commovente testimonianza della solidarietà della popolazione più fortunata nei confronti di quanti colpiti dalla sventura.

Emozionante la poesia di Gaetano Granieri, ivi contenuta: “Non avastene o paísè nêste le bombe de l'arioplane e le cammenâte da mare? / Non avaste ca le file nêste stoname mmentz'o shkattensce de le caninè? / Nge vèlève ca na bhèdda sêre che na stedâte da fa mbaccèssce, avèmm à vè l'alluvionè. / Pòv' a nni, l'àcque carriscìo le trobbe e le sperànze noste ma nom

beù carriscia u coràgge. / Si coràgge, avezzàte a papà, nù resistìme semme !!! A vvu ricche de Bbare, ce faci San Marìne acquànù machiò u poveridde a la nite? Strazzò u mande e u-arvegghiò. Vu ricche de Bbare / Mettite repàre / Penzàte penzàte / A ffa caretate: / Ci prime, ci dopo / Ci sottè, ci sope / Arrive u memende / O muèrte o pezzende /”.

(perchè...)



Si lavora alla colmata del pantano dove sta sorgendo la Fiera del Levante. Sullo sfondo l'ingresso monumentale è a buon punto.

Daremberg e Edm. Saggio nel loro prezioso "Dictionnaire", vol.I, parte II, pp. 914-915.

Ma il carabo latino subì dopo il secolo VI-VII d.C. modificazioni sostanziali, perché da semplice barca del tipo dei "boats" inglesi moderni di salvataggio e di sbarco, si sviluppò via via in forma di vera e propria nave, divenendo nell'Alto Medioevo un ben costruito vascello leggero e veloce, vero legno da corsa, con alto castello a prua, doppio ponte a poppa, con il bellissimo sistema di vele, che andò sempre meglio perfezionandosi. In pochi secoli, fra il secolo VI, quando lo vide papa Gregorio I, e il secolo XI, il piccolo carabo latino diede origine a navi a due, a tre, a quattro alberi verticali, con bompreso, con due vele quadre all'albero di maestra, molto più alto degli altri, una vela latina triangolare detta vela maggiore, una vela quadra all'albero di trinchetto, una latina all'albero di mezzana e a poppa artimone con la vela di civada, cioè quadra a prua nelle navi d'alto bordo, sostenuta dal bompreso assai rialzato, finché poi dal secolo XI al secolo XIV e XV, essa ebbe un sempre più perfetto ed elaborato sistema di velatura, con la distinzione esatta di funi, di bolive, di contre, di sagole, di sartie, di pozze, di scotte su uno scafo tondeggianti, ma leggero, che ci si presenta nelle varie fasi della sua iconografia,



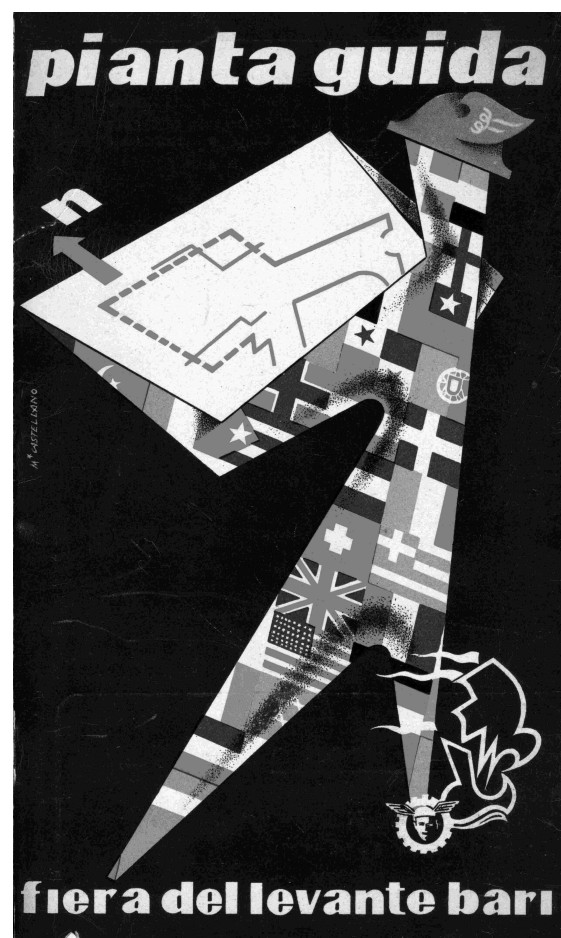
Tesserino di favore per la Fiera del 1932

fino alle caravelle colombiane del 1492 e a quelle di Vasco da Gama, apparse splendidamente nella ricostruzione esposta dal col. De Bernardis a Milano nel 1906. Anche di questi sviluppi ho cercato le figure e cito le varie fonti: il "Larousse Universel" (Paris, 1922, vol.I, p. 355, col. 1) riporta una figura medievale, ch'è somigliantissima alla caravella di Bari; due figure ha l'Enciclopedia Militare (Milano, 1928, vol.II, p.688, col. 2); più tipi riporta la "Grande Enciclopedia Figurata Sonzogno" (vol.III, p. 613), fra cui un tipo di caravella spagnola del 1523; tipi miniati di caravelle medievali ha il "Codice degli Annali Genovesi" del diarista Caffaro, ora nella Bibliothèque Nationale di Parigi; altra figura interessante si vede nel "Vocabolario della Lingua Italiana" di N. Zingarelli (Milano, Bietti, 1937, p. 192). E' questa l'evoluzione del carabo latino in caravella, che non è una costruzione del secolo XIV, come sembrerebbe di poter concludere seguendo a occhi chiusi i dizionari, ma è ben anteriore, onde il "Vocabolario di Marina" dell'Accademia d'Italia (cit., p. 142) ha ragione di avvertire, che "la caravella fu in uso molto prima del secolo XIII", per cui poté ben essere in uso anche a Bari nel secolo XI, all'epoca della traslazione nicolaiana e prima ancora, cioè nel tempo, in cui fu propriamente anche la Puglia a salvare l'economia italiana con i suoi commerci, esercitati sui mari, lasciati desolatissimi da Roma imperiale e dai Pugliesi, risolcati con le loro navi leggere e veloci, cioè con le loro caravelle. Perché non si creda ch'io faccia della poesia e non della storia, mi riferisco a un sensato e profondo articolo di Arrigo Solmi su "Le Repubbliche marinare e la loro espansione nel mondo", scritto nel 1936, e rammenterò che la rovina del mondo antico romano (476 d.C.) aveva sconvolto totalmente il sistema dei rapporti tra i paesi del vasto mondo mediterraneo, così bene organizzato da Roma, e aveva ridotto a proporzioni quasi minuscole quella vitale rete di rapporti, che l'Impero romano aveva saputo vivificare ed esaltare.

Lo sfacelo si apre nel buio suo spettacolo con questi dati fisionomici: strade in gran parte abbandonate, compresa la mirabile Appia, che Strabone chiamò "regina delle vie" e della quale la Puglia aveva beneficiato meravigliosamente, perché ben si può dire, ch'essa, con il suo sbocco a Brindisi, era via "apula"; ponti romani, miracolo dell'ingegneria dei Quiriti, distrutti; organismo delle prestazioni obbligatorie dei cavalli e dei muli lungo le vie di commercio terrestre, comprese le mulattiere fra comune e comune, quelle che Strabone chiamava "emionikài", del tutto frantumato; la navigazione, ridottissima nel raggio delle sue esplicazioni e confinata a una linea di modestissimo cabotaggio; offuscate e rincantucciate in un numero esiguo le precedenti

conoscenze geografiche e marittime, che il mondo antico - insegna il grande Strabone! - aveva saputo così bene raccogliere e divulgare; sostituite totalmente da miti paurosi e da superstizioni le nozioni scientifiche, dal mondo classico pur messe in così buon rilievo - insegnino i dotti ellenistici dell'alessandrinismo e il grande Plinio! Certamente sarebbe un falso in storia credere che la civiltà fosse del tutto naufragata e che fosse del tutto divelto il fiore delle relazioni fra le genti.

La Chiesa di Roma seppe salvare moltissimo. Ma certo è che la navigazione italica soffrì atrocemente ed enormemente, perché i commerci d'Oriente vennero quasi esclusivamente in mano agli Arabi, mentre i vecchi popoli occidentali e mediterranei si lasciarono



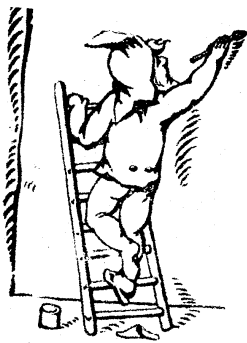
Copertina di Mimmo Castellano per la pianta della Fiera

soverchiamente sopraffare dalle paure superstiziose. Ebbene nove città, di cui ben otto italiane e una francese, resistettero coraggiosamente (e potremmo senz'altro dire eroicamente) e continuarono attivamente la navigazione, mantenendosi in vivi rapporti di traffico con il Levante balcanico e asiatico e con l'Africa settentrionale, ad onta del collasso generale dei popoli. E quali?

Eccole: Genova, Venezia, Marsiglia, Pisa, Amalfi, Messina, Palermo, Brindisi e Bari. Due centri marinari e mercantili su nove sono pugliesi: Bari e Brindisi. Bilancio di coraggio e percentuale di ardimento e di bravura davvero magnifici! Bari e Brindisi accumularono ricchezze notevoli, con l'intraprendenza delle loro borghesie marinare, e ne fan fede le cattedrali erette via via fra il secolo X e il XIII da quei borghesi mercanti e marittimi, ricchezze che aumentarono - come ben nota il Carabellese ("Il Comune Pugliese sotto la monarchia normanna", p. 35) - sotto re Ruggero II (1130-1154) e sotto Guglielmo I (1154-1166), percorrendo Baresi e Brindisini con le loro caravelle i mari e veleggiando nel Mediterraneo orientale con "le insegne del nuovo Santo di Bari" (Carabellese, op. cit., p.55).

Lo stesso viaggio della traslazione nicolaiana, con le tappe Antiochia-Andraki-Mira, fatto, come dice la leggenda russa di Kiev, "sotto pretesto di commercio", dimostra lampantemente, che quei viaggi di commercio, con quelle navi veloci e leggere di carico, dette, come dirò tosto, caravelle, entrarono nel programma mercantile usuale della città, come fu del resto, della regione pugliese rivierasca intera.

continua su www.centrostudibaresi.it



Nge avonne scritte

Egregio sig. Direttore, sono Nietta la moglie di Pasquale che voi avete ospitato nella trasmissione giornalistica di U Corriire di Bari; scosate se vi disturbo però è importante, perchè

a mio marito, da quando ci avete pubblicato le sue lettere sopra al giornale, secondo me quello si ha montato la capa, perchè ogni cosa che io dico, lui dice che sono fesserie, che non capisco niente, che sono gnorante e alla fine è meglio che mi stocco citta. Invece io ce li ho i miei pensieri su molte cose di mò, per esempio sul fatto che mò si parla tutti del SUD e che Bossi vuole che si parla il dialetto di dove ognuno ha nnato e n'altra cosa che io vuole dire e cioè che è inutile che noi mandiamo su, al nord, totte le nostre persone intelligenti che loro se li prendono nelle frabbiche mbortanti e a noi ci lasciano solo i disoccupati e quelli che la vogliono nganna. Allora io dico che c'è di male a quello che dice Bossi? Anzi è meglio che noi li sfidiamo a loro! Perchè noi del meridione, per es., non ci mettiamo tutti insieme? e di impegno? Per esempio le recchitelle che facciamo noi e le tielle di patate e di riso con le cozze e le cime di rape, i calzoni, i panzerotti come li facciamo noi, loro se li possono solo sognare, e acquanno se ne vanno dalla Puglia, se ne vanno con gli occhi dietro. Allora l'idea che io tenghe è quella che sopra ai pacchi e le buàtte delle cose nostre locali, deve venire tutto scritto, le ricette, la data di costruzione, di scadenza, tutto anche in dialetto nostro e accosì si conosce bene da dò vvenene tutte le cose, i prodotti e non z'accatta dalla mportazione e dall'altra Italia e dall'estero. Alla fine i prodotti ce li fabbrichiamo noi, ce li consumiamo e i soldi rimangono qua e se i milanesi e i giargianesi se li vogliono comprare i nostri prodotti, li devono pagare col perché.

Però a quelli che fanno gli mbrogli, ngi vuole la cavezza, li devono mettere assopra al liono della chiazza granna, col culo a la nuta. Quando vengono a Bari, a casa mia, i miei parenti milanesi, di ogni cosa che io cucino si leccano i baffi, e quello che preparo, loro dicono che è più buono e che da loro non si trovano, e se voi li vedete, sono sempre magri magri, come a tandi briggonieri, tutti pelle e ossa che vanno parlando soli soli, in mezzo a la negghia.

Quando vado io a Milano, non si mangia niente, o risotto o pastina. E' festa granna se si mangia una fettina di carne, fina fina che pare a vedere l'ostia della chiesa.

Per concludere la lettera, anche per non darvi molto fastidio, vi confermo il mio pensiero che forse lo avete già capito e cioè: anziché fare un'altro partito del SUD, non avasta quandi ce ne sono, e che servono solo a frecare e, fino a quando i nostri politici parlano e parlano, se vuole Berlusconi, quello è capace che in quatto e quatto otto, viene qui e fighè quelli continuano a parlare, lui all'andrasatte ci fa un partito del sud, che poi comanda lui stesso dal nord.

Che a me per quello che mi piace Berlusconi, che è uno concludente; e gli altri magari s'ingazzano e sono nvidiosi, ca tiene un sacco di femmine.

Se noi prendiamo esempio proprio da quello che dice Bossi e senza tagliare l'Italia, ci mettiamo tutti insieme con le frabbiche nostre a costruire i prodotti ma di qualità che siamo capaci anche noi a fare, sia a Bari che in tutto il sud e li vendiamo, non nei supermercati, ma nei negozi, nei bar, nelle butick, in maniera di specialità e che chi li vuole ddò deve venire da noi che teniamo pure i posti adatti per gustarli come i trulli di Alberobello, Castellana e le grotte, e le Grettunne,

le Nùsce, e in un sacco di altri posti bellissimoi. Voi che ne dite? Io lo dico anche a Pasquale, anche se noi siamo un boco gnorandi mica dobbiamo essere per forza cretini! Dingelo pure al sindaco Emigliano questa idea che l'altro giorno che l'ho visto abbronzato e mi pareva di più come a una persona importante, e che deve dire che anco lui mi piace anche se, seconde me, anziché scì nnanz'e drète, spabbresciànne, s'avessa mètto nu picca picca a fadegà. Avete visto, direttore che mò è sciùto purango ai film di Venezia? Nonn'è ca s'ha mmiso ngapa di fare l'attore mericano? Di fare lo Sceriffo al cinematografo? Com'a Burd La Ncastro, Rodolfo Lavandino, Robert Mitt Ciumme??

Là a Venezia è andata pure la nostra escort, che non è la macchina di mio marito Pasquale, ma quella tutta truccata (quella di Pasquale tiene solo la marmitta abartizzata), che è scinnuta come na reggina da una nave di lusso e che sta affasce nu sacche de terrise! Chiàmela fesse!! E nnù ha vogghe a fadegà!. Mi firmo Nietta, la moglie di Pasquale.

RISPOSTA

Cara Nietta, la mia impressione è che tu e Pasquale, tuo marito, siate fatti "l'uno per l'altra" e fate proprio una bella coppia. Non hai tutti i torti, in effetti un partito del Sud, in alternativa alla Lega, ci condurrebbe a questioni dalle quali ne siamo usciti con il sacrificio di tanti nostri eroici conterranei e che al prezzo della vita, hanno realizzato l'Unità.

La tua idea, secondo me semplice e vincente, tenderebbe a dare sviluppo al turismo locale in modo organico puntando su "due piatti forti pugliesi", le unicità delle bellezze del territorio e la qualità e la bontà della cucina, il tutto condito con gli importantissimi idiomi locali. Penso che si possa e si debba fare. Più che al Sindaco di Bari, la sollecitazione è da farsi al neo assessore regionale al turismo ed industria alberghiera dott.ssa Torrevoli, che potrebbe coordinare un ampio progetto coinvolgendo la Provincia, l'Ente per il Turismo, la Federalberghi, il CO.TU.P., l'Artigianato, la Coldiretti e tante altre realtà. Ma per far ciò occorre dialogo e non discussione, proprio come tu dici, i nostri politici sono abituati a parlare.

Tu comunque l'idea l'hai lanciata, speriamo che qualcuno la colga. Cara Nietta resta una orgogliosa donna del Sud chissà che non siate proprio voi donne a far ripartire questo nostro sgamgherato paese? A proposito...io quella la chiamo proprio ...fessa!!! Saluti a Pasquale.



Ricerca e Divulgazione
della Cultura Popolare Barese
www.dondialetto.it

Sei barese ?

Conosci la storia
della tua città?

Sai scrivere
il dialetto di Bari ?

Mettiti alla prova
e conquista l'Attestato,

vai su

www.centrostudibaresi.it

La vedova scaltra



Signore, hai saputo (oh! Scusa, so che già sai), che per una Tac ci vogliono 9 mesi (manco fosse un bambino), per una Risonanza 7 mesi, per un'addome ce ne vogliono 6 (manco fosse nuovo), l'oculista e il dentista a 3 mesi, l'ortopedico a ...babbo morto e per un clistere, se non scoppi prima, 4 giorni.

Signore, tu che puoi tutto, fà almeno dimezzare questi tempi, e poi raccoglimi accanto a quell'anima benedetta del mio povero marito.



Viale Salandra, 10/c - Bari

nzegnalàte a chèssa redazzione le fetendarì de sta cettà!!!

E-mail: redazione@centrostudibaresi.it - www.centrostudibaresi.it

La festa dell'Addolorata era seconda solo a San Nicola

- La "Madòne de le gardèddre" o "de le pesciaiùule" si festeggiava la terza domenica di settembre -

Il 15 settembre si celebra la Festa dell'Addolorata, più conosciuta come la "Madòne de le gardèddre" e meno come la "Madòne de le pesciaiùule", pescivendoli del mercato di Piazza del Ferrarese.

Una strage di «gallucci» cucinati prevalentemente con il pomodoro oppure farciti con uova sbattute, prezzemolo, sale e pepe e portati per la cottura "o furne de pète" (forno di pietra tradizionale per conto terzi). Tali galletti novelli non erano altro che pulcini cresciuti nelle covate d'estate e quindi destinati esclusivamente a solennizzare la festività di metà settembre, mentre le pollastre si allevavano per farne galline. Ma la "Madòne de le gardèddre" si festeggiava a ferragosto (l'Assunta) come sostiene Vito Maurogiovanni? Anche se è una questione ovvia è bene fare qualche citazione.

Benedetto Maggi, attento conoscitore del mondo popolare barese ha indicato il mese di settembre nel «Giornale Pugliese» del 23 settembre 1961 e del 17 settembre 1966.

«Ogon» (Nicola Gonnella) nello stesso giorno del 17 settembre 1960 ha confermato i festeggiamenti a settembre della "Madòne de le gardèddre". Poteva mancare Peppino

Franco? In "Citte citte...fra nù e nnù..." a pag. 71 riporta: "A da penzà ca a nnù la Ndoloràte, la chiàmene Madòne, e u sa de cì? de le gardèddre".

Armando Perotti, in un articolo del 17 settembre 1922 nel «Corriere delle Puglie», dice dell'Addolorata: «Il culto è antico, ma la festa popolare risale a poco più di due secoli. Romoaldo Grisoni, l'Arcivescovo restauratore del Duomo, eresse alla Vergine dei Dolori l'altare di sinistra a bside del transetto. (...) Il 1713 capitò a Bari, un impiegato all'arredamento del tabernacolo, Andrea Almerigli». Particolarmente devoto alla Madonna dei Dolori, il fedele pregò il Capitolo e l'Arcivescovo Gaeta seniore di rendere solenne, a sue spese, la ricorrenza settembrina dell'Addolorata. Da allora



la festività dell'Addolorata divenne seconda dopo quella di San Nicola. Contadini e pescatori si contendevano

il privilegio di portare a spalla la sacra immagine, fatta scolpire a Napoli, su commissione dell'Arcivescovo Gaeta seniore (M. Garruba, «Serie critica de' sacri pastori baresi...»).

La disputa fra i contadini e i pescatori fu regolata nel 1852 davanti a un notaio con diritto

alternativo per entrambi gli aspiranti. È lecito supporre, quindi, che dalla categoria dei contadini, con il diffuso allevamento di polli, sia nata la denominazione della "Madòne de le gardèddre". E che da quella dei marinai di paranza e dei pescatori-pescivendoli, per la loro

particolare devozione, sia rimasta viva fino ai giorni nostri la denominazione "Madòne de le pesciaiùule", come si può leggere ne «La Gazzetta del 5 settembre 1946» e ne «Le confraternite...» di L. Bertoldi Lenoci per l'appartenenza delle categorie menzionate alla Confraternita dell'Addolorata.

Se ciò non bastasse, eloquenti manifesti dell'inizio del Settecento, oltre a fissare la data dei festeggiamenti alla terza domenica di settembre, mettevano in evidenza i programmi con corse di barche, tre complessi musicali per ogni ricorrenza festiva, fuochi pirotecnici, lanci di «globi aerostatici», illuminazione straordinaria. Sfarzo che non si notava in occasione dei festeggiamenti in onore della "Madòne de le precuèche" (8 settembre, Madonna delle Grazie, chiesa di San Luca) e nemmeno alla "Madòne de le cavalliire" (Madonna dei cavalieri ovvero Madonna del Carmine, protettrice dei reparti scelti borbonici, con confraternita locale composta di mercanti per lo più benestanti).

Ma tornando alla "Madòne de le gardèddre", non resta che augurare una buona porzione di galletti a tutti. (a. g. - G.M. 13.9.91).

U u-annicchie de la pausi

(Poesia dialettale briosa)

Arturo Santoro



Nacque a Bari il 2 maggio 1902. Decano del commercio tessile barese, nel 1972 vinse con la lirica in dialetto barese "Preghiere" il concorso di poesia città di Capurso. Molte sue poesie, oltre 700, sono rimaste ancora inedite. I figli, tra cui il rag.

Armando, hanno pubblicato un opuscolo e due libri: "Le piaghe di Bari" (1978), "Parlànne sulle" (1978), "Parlànne sulle 2" (2006). Morì a Bari il 10 luglio 1988, a ottantasei anni. Il 3 aprile 2007, a San Girolamo, gli è stata intestata una strada (la traversa n. 14 di Via Zandonai, delib. n. 513 del 10 giugno 2006. (gigine gigette - "Còre de BBàre")

U nepòte nglèse

Cusse nepòte iè nu maulòne,
Ma però iè nu bbèlle uagnòne.
Iè sembàteche, ma tène nu defètte
Ca non gapisce cusse dialètte!

Parl'e scrive sulle nglèse,
Mèndre nù parlàme barese
E nnom betènne parlà taggliàne,
Facìme le sègne che le mane!

Pe ddisce la carne, disce "mit" (meet),
Le strate larghe le chiàme "stritt".
Pe ddisce u sole, disce "sùn"
E la lune la chiàme "munn"!

Nù decìme la palle, ùdde disce ca "boll",
Ce ffasce frìdde, disce ca iè "cold";
U tavùte u chiàme "bir" (bier)
U chezzàle u chiàme "burri" (boor).

Da quànne nge sime canessciùte,
Parlàme come parlène le mùte,
Ca manghe screvènne nge capesscìme,
E remanìme mùte com'aprìme!

Ce scrive la "a", la lèsce "e",
Scrive la "e" e llèsce "i",
Scrive la "i" e llèsce "ai",
Scrive la "o" e llèsce "u".

Vète la paste e la chiàme "cake",
Vète u grane e u chiàme "corn".
Uàrde u mare e ddisce "sì" (sea),
Ì digghe "sì" e ccudde disce "ièss".

Fasce sègne cu pète e ddisce "futt"
E acchèsì no nge capesscìme n-dutte!
Du sò le cose: o a resàte,
O va fernèsce a mazzàte!



Il Centro Studi Baresi è

Archivio delle Tradizioni Popolari Baresi
Civiltà Musicale Pugliese,
fondati da Alfredo Giovine nel 1960

Centro di Documentazione e raccolta:

- memorie e testimonianze baresi
- tutela e divulgazione dialetto barese
- consultazioni e informazioni per studiosi

Organo del Centro Studi Baresi
www.centrostudibaresi.it

Registro stampa tribunale n. 30/2009
Settembre 2009

Direttore responsabile: Felice Giovine

In redazione:

Michele Bonante, Gigi De Santis,
Felice Giovine, Gioacchino Monterisi

Le foto, se non citate diversamente,
appartengono all'archivio del
Centro Studi Baresi di Felice Giovine



U Corriire de BBàre è distribuito all'estero tramite:
Associazione Pugliese, Calle 590 n° 1633 - 1900
La Plata - Pcia. de Buenos Aires - Argentina.
Prof. Nicolás Moretti
(Comisión Inter. Sistema Puglia en el Mundo)

Cenni di Grammatica Barese

Fenomeni di Gruppi Consonantici

I nessi consonantici hanno una peculiare valenza nella grafia dialettale barese, come in tanti dialetti del Mezzogiorno. Ecco, allora, alcuni esempi di grafia dialettale rispetto a quella italiana:

“dd” da (ll): generalmente da (ll) si ha “dd”, bella: “bbèdde”; pecorella: “pegherèdde”; quella: “chèdde” e anche “chèdde”. Si dice “chèdda fèmmene iè bbèdde”, ma si dovrà dire “bbèlla fèmmene iè chèdde”.

E si può dire, secondo l'uso recente di provenienza dotta, “chèdda fèmmene iè bbèlle”; “bbèll'òmmene”;

“dd” da (t): in penultima di sdrucciola, scatola: “scàddue”; fegato: “fèddeche” (da “fèteche”) per “fèghete”;

“-gghie” da ‘-glio’ e ‘-gli’, coniglio: “chenigghie”; aglio: “agghie”; figlio: “figghie”;

“ld” da (lt) smalto: “smalde”; alto: “alde”; poltrona: “sboldrone”;

“lg” da (lc) calce/calcio: “calge”; calciatore: “calgiatore”; Calcutta: “Calgùtte”.

“ll” da (rl) averla: “avèlle”; farle: “falle”; a tenerla in braccio, pesa (stanca): “a tenèlle m-bbrazze, pèse”;

“lz” da (ls) falso: “falze”; salso: “salze”; gelso: “cèilze”; polso: “pulze”; bolso: “vulze”; espulso: “spulze”; impulso: “mbulze”; insulso: “nzulze”.

Non manca qualche eccezione di nome dialettizzato dall'italiano;

“mb” da (mp) salvo eccezioni imparare: “ambara”; sempre: “sèmbe”, ma anche “sèmme”; imperatore: “mberatore”; importante: “mbortànde”; impiastro: “mbiàstre”.

Generalmente i nomi composti formati dal primo con “mb” (derivato da “mp”), subiscono una seconda alterazione in “mm”. Es.: “cambe” (campo); “cammesànde” (camposanto); “ciàmbe” (zampa); “ciammacùrte” (zampa corta). Eccezione: Campobasso: “Cambebàssee” (arcaico), oggi: “Cambobbàsse”.

“mb” da (nb) in bilico: “m-bìleche”; in bianco: “m-bbiànghe”; in braccio: “m-bbrazze”; non badando: “nom badànde”; don Biagio: “dom Biàgge”. Eccezione: “m-mocche” (in bocca) per un grado dialettale decrescente per la tendenza che il gruppo “mb” a mutare in “mm”.

“mb” da (nf) infilare: “mbelà”; infetto: “mbètte”; in fronte: “m-bbronde”; san Francesco: “sam Brangìsche”; non fa nulla: “nom basce nudde”; ben fatto: “bom batte”; infame: “mbame”; in faccia: “m-bbacce”; inferno: “mbiirne”; infermiera: “mbremmère”; infermiere: “mbremmière”;

“mb” da (np) in piedi: “m-biite”; in petto: “m-bbiutte”; non può: “nom bbote”; don Pasquale: “dom Basquale”;

“mb” da (nv) invitare: “mbetà”; invece: “mbèsce”; invito: “mbiite”;

“mm” da (mb) bambino: “bammìne”; bambagia: “vammàsce”; tamburo: “tammùre”; piombo: “cchiùmme”; gamba: “gamme”;

“mm” da (nm) in mano: “m-mane”; in mezzo “m-mènze”;

“nd” da (nt) antico: “andìche”; sentimento: “sendemènde”; santo: “sande”; mente: “mènde”; in tronco: “n-drunghe”; non tiene: “non dène”; don Tommaso: “don Demàse”. Qualche esempio che non segue la regola: mantile: “mannile”; mantice: “mantece”;

“ng” da (nc) incantare: “ngandà”; non cammina: “non gamìne”; in testa: “n-gape”; non capisce: “non gapìssee”; don Carlo: “don Garle”.

“ng” da (ng) in qualsiasi caso, rimane inalterata con l'altra consonante: anguilla: “anguille”; fungo: “fonge”; don Girolamo: “don Gelòrme”.

“ng” da (nq) qualche: “nguàlge”; inquadrare: “nguardà”; non quadra: “non guàdre”; don Quintino: “don Guindìne”.

“nz” da (ns) insieme: “nzìime”; insomma: “nzòmme”; insalata: “nzalàte”; non sente: “non zènde”; non so: “non zacce”; scansare: “scanzà”; don Samuele: “don Zamuèle”.

“rv” da (rb) Carbonara: “Carvenàre”; barba: “varve”; carbone: “carvòne”;

“vr” da (br) braccio: “vrazze”; bramare: “vramà”; brache: “vrache”.

Il gruppo “nd” in dialetto muta in “nn” per assimilazione ed è un altro fenomeno tipico in quasi tutti i dialetti del meridione: spènne (spendere), mannà (mandare), bbanne (banda); “stannàrie” (stendardo).

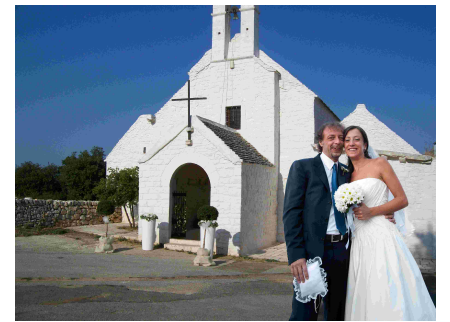
(da “Il dialetto di Bari” di Alfredo Giovine a cura di Felice Giovine, 2005)

Agùrie e

ffigghie màsque



Il 28 agosto scorso, si sono uniti in matrimonio Antonella Giovine e Luciano Teghillo. La cerimonia religiosa è stata officiata da don Angelo Cassano (“probbie nu prèvete asseduàte”), presso la Chiesa di Santa Maria del Barsento, VII-IX sec. (“na vèra bambonière; facìdeve na passeggiàte e sciadela a vedè”). Splendido esemplare di arte longobarda. Testimoni per lo sposo: Iam Hickling, Maurizio Camandona, per la sposa: il fratello Alfredo Giovine e Marino Giampetruzzi. Fotografi d'eccezione Hakan Moberg (“Mamamia, Bella donna”) dalla Svezia, Bill Ashe da New York, Tony O'Mahony da Singapore e Niki Oliva, (“quàtte matte originàle”), amici fotografi degli sposi, giunti per l'occasione dalle rispettive residenze.



Entusiasti dell'accoglienza, del calore umano e climatico e letteralmente invaghiti pe le specialità gastronomiche locali, hanno proseguito il viaggio, per visitare la nostra splendida terra. Sono stati salutati con la promessa di rivedersi l'anno prossimo. Gli sposi sono stati festeggiati da amici e parenti nell'Abate Masseria & Resort a Noci, gustando cibi prodotti e di qualità esclusivamente da aziende locali (“pure nù sapìme fà le cose bbòne”). Agli sposi, dalla redazione tutta de U Corriire de BBàre:

Agùrie e ffigghie màsque

Addò u petìte acchià U Corriire de BBàre

Caffetèrè e Gelatèrè

Al Savoia - Via Calefati, 61
Borghese - Corso Vittorio Emanuele II,
Cassano - Via Francesco Crispi, 102/A
“Coline” (Martino Donato) - Via Calefati, 171
Dell'Angolo - Via Papa Pio XII, 1/B
Duemme - Via Devitofrancesco
Miramare - Via G. Leopardi, 54 (Torre a Mare)
Moderno - Via Papa Pio XII, 28
People - Corso Vittorio Emanuele II, 30/A
Rex - Corso Vittorio Emanuele II, 146
Saicaf - Corso Cavour - Dante
Tarantini - Via Della Resistenza, 130
Voltaire - Via Camillo Rosalba, 47/Q

Candìne e Ceddàre

Daniele & D'Aniello - C.so Umberto, 8/H - S. Spirito
Lisco Giacomo - Via Tenente Porcelli, 29

Chiàzza Chevèrte

Bucci Pino - Corso Mazzini - box 17

Cose pe la case

Olga - “La Redigugue” - Via M. Montrone, 101

Fernàre e Panettière

Fiore - Via Francesco Crispi, 13
Gentile - Via Dante Alighieri, 407

Giornalàie

Bruni Giancarlo - Corso Cavour, 195
Buonamassa C. Rina - Trav. Camilla Rosalba, 18
Caputo Chiara - C.so V. Emanuele, 76 - Palese
Carella Antonio - Piazza Garibaldi, 39
Carella Gaetano - Via Abate Gimma, 21
Carella Michelina - Piazza Massari (Prefettura)
Cassano Remigio - Corso Cavour, 93
Corsini Abramo - Via Pasubio, 175
Ceglie Giovanni - Via Luigi Sturzo, 57
Cinquiefiori Giuseppe - Via S. Visconti, 47
Cuccovillo Vito - Corso De Tullio (Porto)
De Giglio Vito - Viale Iapigia, 18/B
De Natale Gianluca - Via Stefano Iacini
De Serio Antonio - Via Omodeo
Edicola 90 - Piazza del Porto - Torre a Mare
Fazio Michele - Via Dante A., 457
Fazio Vito - Corso Cavour, 133
Nitti Gaetano - Piazza Risorgimento
Gallo Vito Leonardo - Via Camilla Rosalba, 44

Gelao Sabino - Corso Cavour, 31
Giampetruzzi - Viale Orazio Flacco
Lorusso Vito - Via Napoli, 96 - S. Spirito
Losacco Domenico - Corso Cavour, 173
Macina Raffaele - Via Papa Pio XII (ang. Via Bonomo)
Marino Michele - Via F. Crispi, 5/B
Martucci Maria - Via F. Crispi (ang. Via De Cristoforis)
Marzulli Angela - Viale Europa, SP 73 -Q. San Paolo-
Montrone Silvestro - Via Quintino Sella
Papagna Giuseppe - Piazza Umberto I (ang. Via Argiro)
Patrino Nicola - Via Dei Mille, 114
Priore Giuseppe - Via B. Regina (ang. Via F. Crispi)
Piscitelli Saverina - Viale Salandra, 18
San Pio - Via Papa Pio XII
Sassanelli Giovanni - Corso B. Croce, 132
Sebastiani Antonio - Via Abate Gimma, 96
Sforza Francesco - Largo Ciaia
Sforza Giampiero - Via Crisanzio, 24 (Università)
Triggiani Marco - Viale Iapigia, 53
Telegrafo Nicola - Via Giulio Petroni, 67/D
Trizio Anna - Via Piemonte, 31 -Q. San Paolo
Viola Francesco - V.le Enaudi (ang. G. Salvemini)
Vitale Nunzia - Via Crisanzio (Redentore)

Lattèrè

Punto Bar Bianco - Via Crisanzio, 80/A

Libbrèrè

Roma - Piazza Moro,
Libri e libri - Via P. Amedeo, 158

Pissciaiùule

Nicolas - Via Nicolò Piccini, 123
San Francesco - Via F. Crispi, 17

Restorànde, Trattorè e Ostèrè

Al Falco D'Oro - Via Di Tullio, 19
Antica Osteria Vini e Cucina - Via Vallisa, 23

Stambarè

Copy Right - Via Dante Alighieri, 125
Futur Grafica Italia - Corso Italia, 47

Tabaccarè - Peteghìne

Lorusso Raffaella - Piazza Umberto, 16

Varvùire

Angelo - Via De Rossi, 105
Nico e Gianni - Via Gen. De Bernardis, 14/D

Vecciarè e Pollèrè

D'Angelo - Via F. Crispi, 188